

L'università batte la crisi con la carica dei 300mila

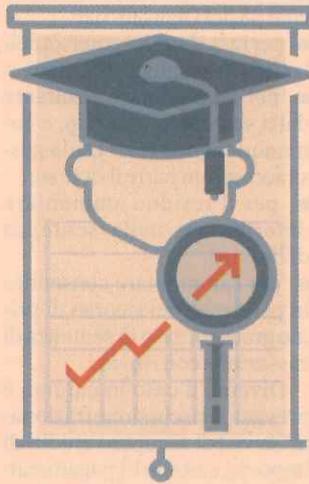
di **Marzio Bartoloni**
e **Eugenio Bruno**

L'università italiana sta per mettersi la crisi alle spalle. Almeno quella delle matricole. La conferma giunge dai dati definitivi sulle ultime immatricolazioni che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare. E che riportano il nostro Paese molto vicino alla barriera "critica" delle 300mila unità. Una soglia da cui si era allontanato dieci anni fa.

L'effetto no tax area per le borse di studio, che è stata introdotta dalla manovra 2017

ma ha dispiegato i suoi effetti a partire da quest'anno, c'è stato dunque. Anche se in misura inferiore alle attese visto che le prime stime parlavano di un aumento degli iscritti intorno al 5 per cento. In realtà il dato finale si è assestato sul +2,4 per cento. Nel complesso sono 290.131 gli studenti che nel 2017/2018 hanno scelto di iscriversi a un corso universitario. Per trovare un livello simile bisogna tornare indietro al 2008/2009.

L'altra buona notizia è che risultano in aumento anche gli immatricolati freschi di diplo-



ma superiore. Dei 7mila ingressi in più oltre 2mila hanno un'età non superiore ai 19 anni (+1,2% rispetto all'anno prima). La stessa crescita ha interessato il numero totale delle nuove carriere (490 mila). Chi si è iscritto per la prima volta nell'88% dei casi ha scelto un corso di studi I livello (laurea triennale) e il 12% un corso a ciclo unico; chi aveva già un'esperienza universitaria alle spalle ha optato, per il 61%, per una laurea magistrale. La parte restante si è divisa tra triennale (32%) e ciclo unico (7%).

Continua ► pagina 9

Prezzi di vendita all'estero: Monaco P. €2, Svizzera Sfr 3,20, Francia €2, Inghilterra GBP 1,80, Belgio €2

L'università archivia la crisi

Matricole in crescita del 2,4%, male solo il Centro - Il nodo lauree in inglese

di **Marzio Bartoloni**
e **Eugenio Bruno**

► Continua da pagina 1

L'aumento delle matricole ha interessato quasi tutto lo Stivale. Fatta eccezione per le regioni centrali che hanno perso più di mille iscritti (-1,8%). L'ascesa più sensibile si è verificata al Nord-Est che è passato da 55.499 a 59.294 immatricolati (+6,8%). A Seguire il Mezzogiorno (+3,5%), il Nord-Ovest (+2,6%), e le Isole (+0,3%).

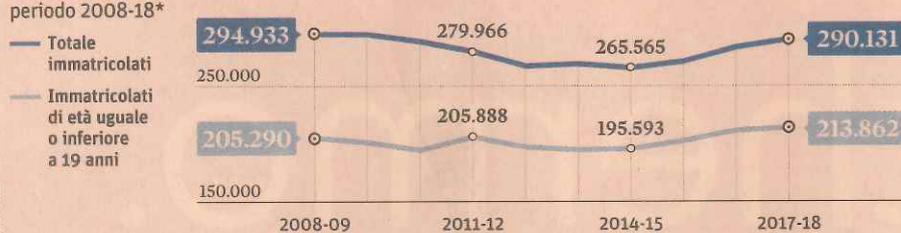
Anche quest'anno le aule universitarie saranno affollate soprattutto di donne. Che si confermano maggioranza, sia che si tratti di una prima immatricolazione (55% contro il 45% di uomini) sia che riguardi una carriera successiva, dove il rapporto diventa di 54 a 46. Sempre a favore della componente femminile, che continua però a trovare meno attraenti le materie scientifiche: le quote rosa qui si fermano al 38% contro il 68% dell'area sanitaria e addirittura al 76% di quella umanistica. Sempre a proposito di scelte, gli ambiti più gettonati dai neoiscritti nel loro complesso risultano quello scientifico (35,6%) e il sociale (34,2%). Preferenze che si ribaltano se si passano ad analizzare le carriere successive.

Fin qui i dati del Miur. Che risultano ancora più importanti in un Paese che fatica ad abbandonare il penultimo posto in Europa per i laureati nella fascia d'età 30-34 anni. Iscrivere, senza magari abbandonare dopo il primo anno, è il primo passo

Dieci anni a confronto

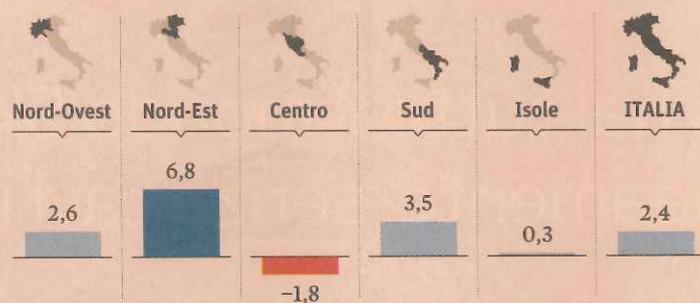
LE MATRICOLE

Immatricolazioni periodo 2008-18*



LA RIPARTIZIONE

Var % iscritti per macroregione rispetto al 2016/17



Note: (*) Dati provvisori

Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca - Servizio Statistico

per cominciare a risalire la china e avvicinarci ai nostri competitor diretti (Germania, Francia, Regno Unito).

Un aiuto ulteriore potrebbe arrivare da una definizione più puntuale della sorte che toccherà alle lauree in lingua inglese. Che piacciono sempre più agli studenti,

come dimostrano le ultime rilevazioni disponibili: nel 2016/17 le hanno scelte oltre 16mila allievi tra magistrali (12.852), triennali (2.749) e a ciclo unico (698). Una volta che saranno noti anche i dati del 2017/18 potrà valutarsi meglio l'impatto dei paletti imposti nei mesi scorsi dal Consiglio

di Stato. Nell'accogliere il ricorso contro il Politecnico di Milano, i giudici di Palazzo Spada hanno di fatto vietato l'istituzione di corsi erogati integralmente in inglese se lo stesso ateneo non prevede la medesima offerta anche in italiano.

I rettori sono ancora in attesa di un'indicazione per uscire dal *cul de sac*. E che il tema sia cruciale per l'offerta universitaria lo confermano anche i vertici delle nostre accademie. In un recente rapporto sull'internazionalizzazione della formazione superiore, curato dal rettore di Pavia Fabio Ruggie, viene sottolineato il ruolo cruciale dei corsi in lingua inglese. Tant'è che vengono definiti uno «strumento principe per l'internazionalizzazione».

Sul punto lo studio evidenzia due lacune da colmare: la «bassa percentuale di studenti internazionali rispetto a quelli italiani» e «l'inesistenza di un sistema di verifica delle capacità linguistiche dei docenti» anche per modernizzare la didattica. Da qui la proposta della Crui di istituire un sistema di accreditamento volontario attraverso un'Agenzia ad hoc.

Tale richiesta finirà sul tavolo del nuovo governo insieme alla richiesta del Cun di una manutenzione delle classi dei corsi di studio «cercando di inserire elementi che favoriscano la creazione di percorsi internazionali». Senza misure spot però, è la raccomandazione del Consiglio universitario nazionale, ma con un intervento organico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Bollino Ue sui corsi in lingua straniera

di **Hugo Bowles**

Il mese di maggio è il periodo in cui gli studenti cominciano a prendere decisioni concrete in merito alla materia di studio della prima laurea o degli studi post-laurea. Una delle domande principali che gli studenti di Economia si pongono è se valga la pena iscriversi a un corso di laurea in lingua inglese, dove la scelta sta diventando sempre più ampia.

A prima vista, i vantaggi culturali di una scelta del genere sono evidenti. L'uso dell'inglese come lingua "franca" in un ambiente universitario internazionale risulta estremamente gratificante per chi lo parla. I numerosi docenti universitari italiani che hanno studiato o lavorato all'estero in università anglofone si trovano a proprio agio in un ambiente internazionale e non

hanno alcuna difficoltà a tenere lezioni di inglese nella propria area di competenza. Allo stesso modo, il successo del programma Erasmus ha fatto sì che molti studenti europei di Economia inizino i loro studi post-laurea in Italia avendo già portato a termine uno o più moduli di studio internazionale in inglese. Tutti sembrano godere dell'atmosfera più rilassata e transnazionale di questi corsi, in cui le relazioni tra docenti e studenti risultano livellate per il fatto che tutti stanno parlando in una seconda lingua.

Ora che i corsi di laurea in lingua inglese si stanno moltiplicando in tutta Europa, l'attenzione dei ricercatori e dei responsabili delle politiche universitarie europee si sta rivolgendo verso le aree in cui i corsi hanno bisogno di migliorarsi. Tra queste vi è la questione cruciale dell'apprendimento disciplinare. Una conoscenza linguistica corri-

spondente al livello europeo B2 è considerata il livello minimo indispensabile per seguire un corso di laurea in lingua inglese. Tuttavia molti si interrogano sulla qualità dell'interazione in lingua inglese quando docente e studente hanno bisogno di entrare nel merito di questioni sottili e dettagliate nella seconda lingua. Rimane il dubbio che l'inevitabile semplificazione linguistica della lingua "franca" porti a un impoverimento a livello concettuale.

La seconda questione è come sfruttare a livello programmatico l'interessante mix di lingua e cultura generato dall'ambiente internazionale, magari adottando una politica multilingue e incoraggiando gli studenti ad apprendere la lingua del Paese ospitante come parte integrante del loro corso di studio. Una delle caratteristiche più attraenti dei corsi di laurea in Italia è proprio la lingua e la

cultura alle quali gli studenti internazionali si trovano esposti. Eppure molti di loro lasciano l'Italia con un master in Economia senza aver imparato l'italiano.

Di questi temi - l'inglese lingua franca e le politiche linguistiche universitarie - si parlerà il venerdì 25 maggio in un simposio su English Medium Instruction alla Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. L'attenzione sarà rivolta soprattutto all'Europa. Prima o poi, è probabile che l'Europa stabilirà dei criteri standardizzati per il controllo della qualità dell'insegnamento e delle politiche linguistiche nei corsi di laurea in inglese e che le università saranno tenute a rispettarli per ottenere il "bollino di qualità" necessario. Si augura che ricercatori e responsabili delle politiche universitarie italiane siano attrezzati per comprendere e affrontare la sfida linguistica e pedagogica che li attende.

L'autore è professore associato di lingua inglese all'Università di Roma Tor Vergata

© RIPRODUZIONE RISERVATA